

**Pietro Nenni**

**COMMEMORAZIONE DI  
GIUSEPPE STALIN<sup>1</sup>**

**(6 marzo 1953)**



**7 marzo 1953: Pietro Nenni e Palmiro Togliatti in partenza alla volta di Mosca per assistere ai funerali di Stalin, che ebbero luogo dal 9 all'11 marzo**

Onorevoli colleghi, nessuno fra i reggitori di popoli ha lasciato dietro di sé, morendo, il vuoto che lascia Giuseppe Stalin. Da ieri sera manca qualche cosa all'equilibrio del mondo. In questa constatazione, comune a tutti, amici e avversari, è il riconoscimento unanime della grande personalità che è scomparsa.

Stalin è stato il costruttore dello Stato sovietico e del sistema di Stati e di popoli che spiritualmente fa capo a Mosca e abbraccia un terzo della terra con 800 milioni di uomini.

---

<sup>1</sup> Il segretario del Partito Socialista Italiano Pietro Nenni (1891-1980) pronunciò questo discorso in occasione della seduta della Camera dei Deputati della Repubblica italiana del 6 marzo 1953, per rievocare la figura di Iosif Vissarionovič Džugašvili detto Stalin (1879-1953), che era deceduto a Mosca il giorno precedente. La Camera dei Deputati consacrò al dittatore un punto specifico del suo ordine del giorno, sotto il titolo «Commemorazione di Giuseppe Stalin». Oltre che da Nenni, poco prima Stalin era stato lungamente ricordato anche dal segretario nazionale del Partito Comunista Italiano, Palmiro Togliatti, e poi, in maniera molto più breve, dal democristiano Paolo Emilio Taviani, che era allora sottosegretario di Stato per gli Affari esteri del settimo governo presieduto da Alcide De Gasperi. Il testo dell'intervento di Nenni è tratto dalla versione ufficiale pubblicata in *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati. MXCVIII. Seduta di venerdì 6 marzo 1953*, pp. 46859-46860 [N.d.r.].

Quando 30 anni or sono, Stalin raccolse l'eredità di Lenin, dal cratere della rivoluzione socialista di Ottobre la lava colava ancora per mille rivoli e tutti i problemi erano aperti, tutte le possibilità. Il figlio del calzolaio di Gori<sup>2</sup> si trovò di fronte al compito tremendo di unificare il corso della rivoluzione sovietica per sottrarla al destino che era toccato alla rivoluzione francese. Le polemiche che egli sollevò da allora nel mondo per anco non si sono taciute o placate, e tuttavia si può dire che la storia ha deciso, prima ancora che Stalin affrontasse il giudizio della posterità.

La guerra del 1941-45 fu, nel suo barbaro orrore, la prova suprema dei sistemi e delle civiltà che reggono i popoli. Non si mente dinanzi alla morte! E allorché, nell'inverno 1941-42 e fino all'inverno successivo, quando cominciò la vittoriosa controffensiva dell'esercito rosso, i moscoviti non ebbero che da salire la collina dei passerì<sup>3</sup> per ascoltare il rombo del cannone tedesco, quando i leningradesi, per recarsi al lavoro, dovettero sfidare il fuoco delle mitragliatrici nemiche che colpivano gli operai ai loro torni e i fornai alle impastatrici dove confezionavano un pane immangiabile, quando Stalingrado per suprema difesa dovette gittare nelle trincee scavate nella neve financo i suoi vecchi e le sue donne, allora sulle labbra dei combattenti esangui «Russia» e «Stalin» ebbero lo stesso suono e lo stesso significato, e fu chiaro come l'uomo e il sistema avessero ricevuto il collaudo della storia.

Gli eventi di quel tempo a noi tanto vicino permisero a ogni uomo di buona fede di correggere l'errore di credere che Stalin fosse un dittatore sostenuto da un sistema di forza, là dove la sua forza vera è stata, fino all'ultimo momento, il consenso di milioni e milioni di uomini, che in piena coscienza a lui avevano delegato i maggiori poteri. Tuttavia Stalin non ebbe in nessun momento la stolta mania di credere che egli potesse bastare a tutto. Il vuoto che egli lascia è quello della sua eccezionale personalità, ma lascia anche strutture statali, di partito, sindacali, economiche capaci di resistere ad ogni evento e di superare qualsiasi prova. Soprattutto lascia popoli i quali hanno fatto passi giganteschi sulla via del progresso tecnico, sociale e umano e che saranno in ogni momento capaci di esprimere un gruppo dirigente all'altezza della situazione.

Onorevoli colleghi, quando nell'estate scorsa ebbi occasione di incontrare Stalin<sup>4</sup> egli mi disse parole che mi sembrano oggi poter racchiudere la lezione della sua vita: non ammettere mai che non ci sia più niente da fare, non rompere mai il contatto con l'avversario o con il nemico, non puntare mai su una carta dubbia le sorti dello Stato, del partito, della collettività.

La sua costante preoccupazione di essere pronto alla guerra se l'avversario la impone ma di contare sulla pace come sul mezzo e la causa migliore, era la conseguenza naturale e logica della sua filosofia e della sua politica. In questo senso noi socialisti italiani ravvisammo in lui una garanzia di pace, né minore è la fiducia che riponiamo nei suoi successori.

Un evento sciagurato e tristissimo, determinatosi fuori della volontà e del controllo del nostro popolo, schierò in guerra l'esercito italiano contro l'Unione Sovietica.<sup>5</sup> Noi socialisti ci auguriamo che quell'evento venga dimenticato e, associandoci con animo commosso e ansioso al dolore dei popoli sovietici per la morte del loro grande capo, presentando da questa tribuna le nostre condoglianze al governo di Mosca, partecipando al lutto del proletariato mon-

---

<sup>2</sup> Il riferimento è ovviamente a Stalin, il cui padre esercitava il mestiere di calzolaio a Gori, in Georgia [N.d.r.].

<sup>3</sup> La Collina dei passerì (in russo: Vorob'ëvy gory) è uno dei leggendari «sette colli» di Mosca. Situata nella zona sud-orientale della città, con i suoi 220 metri essa è uno dei punti più alti della capitale russa [N.d.r.].

<sup>4</sup> L'11 luglio 1952 il regime staliniano dell'URSS conferì a Nenni il «Premio Stalin per la pace», che il dirigente socialista italiano andò a ritirare personalmente a Mosca. In occasione di quel soggiorno nella capitale sovietica, il 17 luglio egli ebbe un cordiale incontro di carattere privato con Stalin [N.d.r.].

<sup>5</sup> Meno di tre settimane dopo l'avvio dell'aggressione tedesca all'Unione Sovietica (22 giugno 1941), il 10 luglio anche l'Italia fascista aveva inviato le proprie truppe per combattere al fianco dei nazisti. Le unità del regio esercito impegnate nella «campagna di Russia» a partire dal 10 luglio 1941 vennero poi definitivamente sconfitte dall'Armata Rossa nel corso dei primi mesi del 1943 [N.d.r.].

diale, esprimiamo un augurio di pace per tutto il mondo e di relazioni cordiali e operose del nostro paese con il paese di Lenin e di Stalin.